

mente dalla alleanza con l'Idv di Antonio Di Pietro e compromessa del tutto da cedimenti, debolezze, convulse lotte intestine.

Quanto accaduto tra la vittoria elettorale del 2008 e oggi costituisce la conferma che l'avventura politica iniziata con il discorso della "discesa in campo" del 26 gennaio del 1994 si va concludendo. Che ciò accada è del resto fisiologico. Diciotto anni vissuti da protagonista al centro della scena politica è un lunghissimo periodo. E' accaduto, dopo meno tempo, a leader di altre nazioni (il dramma è che il nostro è un paese in cui, in un modo o nell'altro, restano sul proscenio sempre gli stessi, anche a sinistra).

Per il centrodestra e per Silvio Berlusconi il problema sta nel fatto che una legislatura inaugurata da una squillante vittoria appare ormai sprecata. Dove sono le riforme che erano state promesse? Dove i cambiamenti annunciati? Dove l'avvio (almeno l'avvio) di una autentica rivoluzione liberale quale mai l'Italia aveva avuto? "Lo avesse fatto, avrebbe davvero stabilito l'egemonia di una destra matura alla guida del paese. Ma non ne è stato capace... e ormai è troppo tardi".

C'è chi ritiene che Berlusconi non fosse interessato ad alcun programma riformatore.

Gustavo Zagrebelsky, nel dialogo con Ezio Mauro recentemente pubblicato da Laterza, critica l'uso stesso del termine berlusconismo che a suo giudizio "contribuirebbe a monumentalizzare qualcosa che alla fine si rivelerà come un bluff". Un fenomeno politico che fino a poco fa è stato sostenuto dal paese nel suo complesso, che ha raccolto consensi al di là di divisioni sociali o professionali viene liquidato come una sorta di "reincarnazione light del fascismo". Eppure, in un passaggio del dialogo, Ezio Mauro a proposito del berlusconismo fa una affermazione carica di significato: "Non si capisce nulla guardando solo alla prassi, all'istinto del leader... al plusvalore televisivo e neppure alla pura politica... nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza la conquista dell'egemonia culturale. Qui è avvenuto un cambio epocale...". Parole di enorme portata per intendere cosa sia stato il berlusconismo.

Considerazioni che in parte ritroviamo nell'ultimo lavoro di Michele Ciliberto.

Nella introduzione alla "Democrazia dispotica" egli scrive: "Berlusconi non ha sistemato, come un vecchio khan, i suoi accampamenti nel deserto: al contrario, ha vinto perché è riuscito a ricomporre intorno alla sua leadership forti e dure... appartenenze politiche e di classe, interpretando, da un punto di vista originale, processi di fondo, di natura patologica, delle democrazie occidentali, affiorati con maggiore velocità e anche virulenza nella nostra società...".

Se le cose stanno così, perché un declino tanto brusco e repentino? Indico due linee di ricerca: la prima riguarda il precipitare di una crisi di portata imprevedibile che ha investito l'economia globale e da cui non sappiamo come e quando usciremo.

Cambia con la crisi la gerarchia delle preoccupazioni e delle aspettative da parte dei cittadini; muta il contesto culturale entro cui si svolge la dialettica politica. Si sta determinando uno scenario che, per la prima volta da quando è entrato in politica, mette Berlusconi non in sintonia rispetto alla maggioranza degli italiani. La combinazione di forte debito pubblico, crescita lenta e fragilità politica ha fatto precipitare la fiducia dei mercati verso l'economia italiana. Occorrono riforme che favoriscano la crescita (senza crescita il problema dei conti pubblici si ripresenterà) ma l'esecutivo non sembra in grado di realizzarle.

Si tratta di riforme spesso impopolari o che producono risultati nel medio periodo.



Ha ragione Michele Salvati, "non si governa lasciandosi il pelo ma se si accarezza il gatto contropelo si perde consenso: e Berlusconi non può permettersi di perderlo, terrorizzato com'è dai giudici sempre in agguato" (sarà la sinistra in grado di offrire a sua volta una agenda politica adeguata? Gli interrogativi non mancano). E veniamo alla seconda linea di ricerca: la politica. L'obiettivo proclamato da Berlusconi appariva di estremo interesse: dare vita a un partito che si candidasse a guidare la modernizzazione dell'Italia, costruire la casa politica dei moderati nel solco del populismo europeo. La sfida, tra il 2008 e il 2009 sembrava potesse essere vinta. Perché non si è riusciti a procedere in questa direzione? In realtà è emersa una debolezza di cultura liberal/costituzionale con il prevalere di una concezione della democrazia in cui "il volere del popolo" viene invocato contro altre istituzioni e di una torsione populista della leadership non riscontrabile nel moderatismo europeo. Infine, la rottura con Fini che ha lacerato drammaticamente il Pdl e il conflitto con Tremonti, "custode della prudenza fiscale del paese".

Il ministro dell'Economia (di cui sono noti gravi limiti caratteriali) sembrava potesse essere un successore di Berlusconi, capace di garantire l'alleanza con la Lega, il rapporto con settori importanti della economia italiana e con centri di direzione della politica europea. Una possibilità svanita nelle ombre cupe di accuse, sospetti, errori, rivalità.

Nel volgere di un anno, quasi in preda a un cupio dissolvi, il centrodestra sembra implodere. La maggioranza dipende sempre di più dagli umori della Lega. L'alleanza con il partito di Bossi che all'avvio dell'avventura politica del Cavaliere apparve una scelta coraggiosa e intelligente si rovescia nel suo contrario. A ben riflettere la Lega è stata un fattore di conservazione, ha ostacolato riforme liberali, ha imposto una sgangherata riforma istituzionale, il federalismo, da cui c'è il rischio, per dirla con Salvati, che esca un mostro. Qualcosa che complicherebbe ancora di più procedure amministrative già complicate, aumenti ulteriormente la pressione fiscale, paralizzerebbe del tutto la debole capacità di indirizzo della politica economica, provocherebbe seri conflitti tra nord e sud. Intanto la crisi economica non concede

tregua. Lascerei perdere il miraggio di governi tecnici così come dispero sulla fattibilità di esecutivi di unità nazionale.

I partiti italiani, al contrario di quelli tedeschi, non hanno la tempra né l'autorevolezza per reggere imprese politiche di tale portata. L'ipotesi di un governo di responsabilità nazionale del resto si scontrerebbe subito con pregiudiziali insormontabili.

Non c'è tempo per simili dispute. La via potrebbe essere quella di un passaggio di mano deciso autonomamente dal Cavaliere alla guida della sua coalizione. Nella sostanza accade così con la signora Thatcher che pure la rivoluzione liberale l'aveva fatta sul serio! Ho timore tuttavia che il passaggio dal carisma alla normalità per il Cavaliere appaia, allo stato, arduo. Irrealistica d'altronde l'idea di liquidare Tremonti nell'illusione che il governo possa procedere.

E l'Italia, prigioniera di "odi gretti e di ripicchi", rischia il collasso.

Cosa resta del berlusconismo? Cosa è stato Berlusconi? Solo un uomo di potere per il potere? Un fenomeno politico da mettere tra parentesi? Probabilmente ha ragione Michele Ciliberto, il berlusconismo "si è imposto perché, sia sul piano culturale che su quello linguistico, ha spezzato i confini della politica tradizionalmente intesa; e lo ha fatto, occorre aggiungere, con un lavoro vasto ed organico in cui sono stati intrecciati, in un modo originale e complesso, arretratezze tipiche della storia nazionale italiana ed elementi di innovazione ed originalità". In realtà il sistema costruito da Berlusconi ha ripetuto vizi e difetti che contribuirono al collasso della Prima Repubblica. E il succedersi frenetico di scandali ci dice di una moralità pubblica non migliorata rispetto ad altri periodi della nostra storia. Questa è la triste verità.

Di qui la frustrazione di tanti che a partire dalla metà degli anni Novanta videro nel Cavaliere un leader in grado di condurre il paese su vie diverse da quelle tradizionalmente percorse dalla politica italiana. ▲

Umberto Ranieri

Responsabile per il Mezzogiorno del Partito democratico

LA RISPOSTA ■ BERLUSCONI HA SCONFITTO LA SINISTRA

PM E CRISI NON LO HANNO NORMALIZZATO UN'EGEMONIA ERETICA CHE HA RESISTITO

Fabrizio Cicchitto

L'articolo di Umberto Ranieri su Berlusconi (il Foglio, 8 agosto, ndr) costituisce una seria sollecitazione alla discussione, anche perché ripropone – sul piano del metodo – la togliattiana "analisi differenziata" e la gramsciana esigenza di non sottovalutare l'avversario. Di conseguenza esso rappresenta una boccata d'ossigeno rispetto alla tendenza di tramutare il dibattito politico o in una sorta di scontro fra arringhe accusatorie e memorie difensive, o in uno scambio di insulti.

Invece Ranieri sviluppa analisi da un lato su Berlusconi e il centrodestra e, in parallelo, sulla sinistra italiana. Per comodità di esposizione mi permetto di partire da quest'ultima e da un giudizio di Ranieri che condivido: "La mia convinzione è che abbia pesato sui caratteri assunti dalla sinistra italiana l'antica ostilità alla socialdemocrazia". E' vero, ma c'è molto di più da dire. Uno dei più grandi errori dei miglioristi e di Bettino Craxi fu la valutazione secondo la quale era inevitabile e innaturale che il Pci dopo il 1989 approdasse alla socialdemocrazia e che, di conseguenza, era altrettanto inevitabile e naturale una "unità socialista" fra il Pci-Pds e il Psi che avrebbe portato alla formazione di un grande partito socialdemocra-

co del quale altrettanto "naturaliter" il leader socialista sarebbe stato Mitterrand.

Tutto ciò era lontano anni luce dalle intenzioni reali del gruppo dirigente del Pds, sia da parte di Occhetto, sia da parte di D'Alema. Occhetto voleva "fuoriuscire dal Pci" da "sinistra", magari recuperando alcune suggestioni ingraiane, l'ecologismo e il femminismo. Da parte sua, D'Alema voleva occupare lo stesso spazio del Psi, ma sostituendolo in seguito alla sua distruzione. A quel punto la gestione politicamente unilaterale di Mani pulite arrivò come la manna dal cielo e non solo il Pds, i Ds, e oggi il Partito democratico non sono innovatori e modernizzanti ma sono stati e sono qualcosa di molto peggio, già evocato e spiegato da Giuseppe Pellegrino in un suo libro. Per un verso l'idiosincrasia di Berlinguer e dei suoi allora giovani epigoni (Occhetto, Veltroni, D'Alema) trovò un solido punto di riferimento nella cultura giustizialista di Luciano Violante, di Giancarlo Caselli, di tutta un'ala di Magistratura democratica (l'altra era, negli anni Settanta-Ottanta, esplicitamente gruppettara ed extra parlamentare).

Successivamente il gruppo dirigente del Pds-Ds e oggi dello stesso Partito democratico ha trovato il suo cervello ideologico-cultura-

le-politico e il suo punto di riferimento sotto l'aspetto del potere finanziario-editoriale in Carlo DeBenedetti e in Repubblica-Espresso.

Tutto ciò non è stato senza conseguenze rispetto al tipo di bipolarismo che c'è nel nostro paese: un bipolarismo durissimo che, malgrado la fine del comunismo e della Guerra fredda, ha prodotto proprio un nuovo tipo di guerra civile fredda perché fondato sull'uso politico della giustizia e sulla ricerca della distruzione dell'avversario.

Detto questo a proposito dell'analisi critica sulla sinistra, veniamo all'analisi di Ranieri su Berlusconi, il berlusconismo e il centrodestra. Essa prende sul serio lo spessore e il rilievo del fenomeno, e il salto di egemonia che ha rappresentato. D'altra parte, le analisi più riduttive, più sprezzanti, e più demonizzanti di esso – che ovviamente sono largamente prevalenti negli snobistici ambienti della cultura di sinistra – inconsapevolmente non misurano le conseguenze dei loro giudizi: se l'incrocio fra un pagliaccio e un mafioso, il suo partito di plastica, i suoi cortigiani-serpi-killers hanno per vent'anni messo in scacco questa sinistra italiana, allora qual è il catastrofico livello dei leader della sinistra, dei suoi quadri intermedi, dei suoi partiti e anche della sua base sociale? Il dato di fondo è che il merito storico e politico di Berlusconi è costituito dal fatto che nel 1994 egli ha bloccato una cupa deriva giustizialista, ha impedito la presa del potere alla per niente gioiosa macchina da guerra di Occhetto e, in un contesto totalmente nuovo, ha dato voce sia a progetti di modernizzazione sia alle aree culturali e sociali di tipo moderato e riformista che in seguito a ciò che era avvenuto nel 1994 non avevano più rappresentanza storica e politica. Ciò si era accompagnato anche a una autentica nuova elaborazione culturale di stampo ereticale e revisionista rispetto a una egemonia culturale della sinistra ormai in profonda crisi. Detto tutto, ciò ci sembra altrettanto vero che del berlusconismo non va neanche rimossa l'elaborazione politico-culturale compiuta per tutta una fase nella vita di Forza Italia (non dimentichiamo i contributi eretico-innovativi dati da Lucio Colletti, da Gianni Baget Bozzo, da Marcello Pera, da Antonio Martino, da Giuliano Ferrara e poi da tutta una area di storici revisionisti) che si è intrecciata con il nuovo tipo di egemonia espressa dalla personalità carismatica di Berlusconi, dallo stesso messaggio delle sue televisioni, che hanno rovesciato i paradigmi correnti e anche la tradizionale supremazia culturale della sinistra con i suoi valori, i suoi schemi, la sua base sociale e specialmente il suo punto di riferimento internazionale. Allora è vero – e mi rendo conto che non è poco – che il punto debole del berlusconismo, come rileva Ranieri, sta in aspetti significativi delle esperienze di governo del centrodestra, in quella del 2001-2006 e anche nella seconda fase della attuale. Infatti, ciò deriva, a mio avviso, da elementi strutturali di fondo.

Come ha rilevato lo stesso Ranieri, consustanziale a Berlusconi è stato un progetto di modernizzazione fondato però sulla crescita e sullo sviluppo. Orbene, in entrambe le fasi, nelle quali Berlusconi è andato al governo egli ha dovuto misurarsi con andamenti recessivi dell'economia internazionale, con la contraddizione costituita in Italia dall'esistenza di un debito pubblico la cui entità ha sempre comportato – come necessità obiettiva, per evitare guai peggiori – l'adozione di politiche restrittive e di austerità che contraddicono alla radice proprio l'endiadi modernizzazione-sviluppo che è intrinseca al berlusconismo. Se alle tendenze restrittive dell'economia internazionale, nel caso del 2001 indotte addirittura dalla più grande operazione terroristica messa in atto

dal 1945 a oggi (l'11 settembre) aggiungiamo anche dall'interno un attacco mediatico-giudiziario dalle inusitate dimensioni qualitative e temporali (messo in atto contro Berlusconi dal 1994 e non è stato mai interrotto) ecco che abbiamo una prima spiegazione delle ragioni di una seria difficoltà di fondo. Per quello che riguarda la seconda esperienza di governo bisogna anche rilevare al suo interno un profondo mutamento di fase. Dal 2008 al 2010 l'attuale governo si è qualificato proprio sul terreno della realizzazione di alcune significative riforme. Invoco come testimone un osservatore di sinistra come Luca Ricolfi che in genere esprime valutazioni del tutto autonome: "(...) tutto si possa dire del governo tranne che sia stato con le mani in mano: riforma della pubblica amministrazione (Brunetta), riforma delle pensioni (Sacconi-Tremonti), riforma della scuola e dell'università (Gelmini), federalismo (Calderoli-Bossi), riforma dei servizi pubblici locali. Comunque le si giudichi – e non mancano coloro che le giudicano negativamente – sono almeno sei le grandi riforme già varate o comunque in dirittura d'arrivo a metà legislatura". Dal 2008 ai giorni nostri è intervenuta una crisi finanziaria prima in Usa, poi in Europa, quindi in entrambi i continenti che per un verso ha messo in crisi tutte le dottrine economiche fondamentali, dal keynesismo fondato sull'aumento della spesa pubblica e della pressione fiscale, al liberismo senza regole, perché entrambi sono fra le cause della crisi insieme a come è dilagata la globalizzazione e al modo folle con cui è stato costruito l'euro (altro che riempire di lodi Ciampi e Prodi: solo dei pazzi potevano dar vita a una moneta unica con 16 stati che avevano e hanno politiche economiche divergenti, mentre il paese egemone, la Germania, pensava e pensa solo a tutelare i suoi interessi e a tenere al guinzaglio la Bce).

Così Berlusconi è stato stretto fra l'attacco mediatico-giudiziario condotto da una magistratura così politicizzata da non avere eguali nel mondo occidentale e la dura necessità di adottare una linea di politica economica dall'assoluto rigore che ha spento i progetti di modernizzazione e che ha provocato la sconfitta alle elezioni amministrative, ma che però ha evitato di trovarci già da qualche mese in una situazione simile alla Grecia. Adesso, poi, la crisi finanziaria si è tradotta in un autentico tsunami. Il governo Berlusconi, nella speranza tutt'altro che certa di allentare la pressione sui titoli di stato, ha deciso di giocare d'anticipo e di porre in essere dal 2011 al 2013 la manovra economica prevista invece con maggiore gradualismo dal 2011 al 2014.



Ora le possibilità sono due e di segno opposto: che il governo e la maggioranza vengano soffocati dagli aspetti di lacrime e sangue della manovra perché essa colpisce pezzi del blocco sociale del centrodestra, oppure, paradossalmente, che proprio sotto la sollecitazione dell'emergenza scatti l'occasione per smantellare pezzi di spesa pubblica parassitaria per affrontare i veri costi della politica che si sono concentrati nella proliferazione abnorme delle aziende comunali e regionali, per operare incisive privatizzazioni e liberalizzazioni.

E' evidente che il governo, la maggioranza e specialmente il Pdl devono condurre una battaglia a fondo perché prevalga questa seconda ipotesi che in un certo senso riscatterebbe l'esecutivo e il centrodestra rispetto a tutte le difficoltà incontrate dal 2010 a oggi. Questa partita decisiva verrà giocata nello spazio di un mattino cioè nei 20 mesi che ci separano dalla fine della legislatura. Prima che si scatenasse la parte più cruenta dello tsunami finanziario però, gli spiriti animali del centrodestra, in presenza di questa difficoltà politica, hanno puntato le loro carte sul rilancio-rinnovamento del partito unico del centrodestra. Berlusconi

è un leader carismatico che ha fondato prima Forza Italia poi il Pdl. Si è trattato, nel primo caso, più di un movimento che di un partito, nel secondo caso di un partito-movimento a guida carismatica e a gestione verticistica. Ora, al di là di tutto, l'area di centrodestra ha un suo spessore, ha una larga base sociale ed è il frutto dell'incontro fra varie correnti politico-culturali, quella cattolico-solidarista quella socialista-riformista, quella liberale e quella della destra democratica. Ciò si intreccia, a sua volta, con un blocco sociale interclassista fatto di piccole e anche medie imprese di professionisti di artigiani e anche di lavoratori dipendenti. Ora queste aree culturali e sociali non sono affatto disposte ad arrendersi, specie nei confronti di una sinistra di cui abbiamo già parlato.

Di qui deriva il rilancio e anche una profonda rivisitazione della forma partito che riguarda il Pdl. Certamente presenta aspetti paradossali il fatto che dopo il decollo leaderistico e movimentista avvenuto nel 1994 oggi il centrodestra per resistere, per difendersi, poi per ripartire decida di concentrarsi sul rilancio di una forma partito basata sulla società, sul territorio, su una reale democrazia interna.

Essa ha come implicazione politica quella di una ripresa di dialogo con quelle forze di una parte almeno del Terzo polo (Udc, forse una parte del Fli) che hanno come punto di riferimento internazionale il Ppe e mai come in questo momento i rapporti internazionali rivestono una straordinaria importanza anche ai fini degli schieramenti politici italiani. Del resto, è inevitabile che di fronte a un mutamento di fase così profondo, anche l'atipico centrodestra italiano cerchi di operare la sua rifondazione politico-culturale e la sua ristrutturazione operativa-organizzativa, attraverso il rilancio di un grande partito.

Questo è il significato più profondo dell'elezione di un segretario politico del Pdl nella persona di Angelino Alfano. Tutto ciò per molti aspetti è inevitabile di fronte al logoramento della fase precedente e anche all'esistenza di una profondissima crisi economica-sociale e culturale che sta cambiando molti dei termini della dialettica politica in Italia, in Europa, addirittura nel mondo. ▲